

*Centro Culturale  
"Mons. Lorenzo Bellomi"  
Trieste*

**Cronaca: raccontare la realtà,  
incontrare una domanda**

Marina CORRADI  
Giornalista e scrittrice

**Lunedì 16 marzo 2009 - ore 18:15**

**Sala Oceania  
Centro Congressi "Stazione Marittima"  
Trieste**

Il testo che segue è la trascrizione di quanto detto nel corso dell'incontro tenutosi il 16 marzo 2009 presso il Centro Congressi "Stazione Marittima" di Trieste.

Essendo una trascrizione di un discorso tenuto a braccio può contenere errori grammaticali.

Il testo non è stato rivisto dall'autore.

© Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi" - 2009

*Tutti i diritti riservati: è vietata la diffusione a mezzo fotocopie, stampa o per via informatica del presente testo o di parti dello stesso.*

*E' possibile richiedere l'autorizzazione alla diffusione contattando il Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi".*

*E' anche possibile contattare il Centro Culturale per ogni comunicazione, richiesta di ulteriori informazioni, segnalazione di errori, critiche relative a questo testo o ad altre iniziative.*

*Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi"*

*Via Igo Gruden 16  
34012 Trieste*

*Telefono e fax (0039) 040-9961537*

*E-mail: [info@ccbellomi.it](mailto:info@ccbellomi.it)*

*Sito internet: <http://www.ccbellomi.it>*

**Marco Gabrielli** (Presidente Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi" – Trieste): Vi ringrazio per essere intervenuti a questo incontro del "Centro Culturale Monsignor Bellomi". Vi presento la nostra ospite Marina Corradi che è inviata ed è editorialista di "Avvenire". Collabora con il settimanale "Tempi"; ha iniziato a lavorare come cronista di cronaca nera per "La Notte" di Milano, poi è passata a "Repubblica" e da qui nel 1988 al quotidiano cattolico "Avvenire". Ha vinto importanti premi giornalistici, ha pubblicato alcuni libri fra cui "Innanzitutto uomini - Le storie di 15 giovani preti", "Prima che venga notte" e "Le storie degli altri attraverso la cronaca" lo scorso anno. E' madre di tre figli.

Io leggo spesso gli articoli di Marina Corradi con molta attenzione ed interesse sull'"Avvenire" e su "Tempi". Tempo fa, entrando in una libreria, ho visto esposto questo libro e io che non leggo molto l'ho divorato in pochissimi giorni e mi sono detto: "Potremmo invitare Marina Corradi a parlare magari del giornalismo, com'è il giornalismo in Italia, magari di libertà di stampa, di potere, di monopolio dell'informazione, Rai, Mediaset", magari con un altro giornalista. Poi riflettendoci sopra, poi parlando anche con lei, ho capito che Marina Corradi era più importante se veniva a parlarci di qualcos'altro. Quello che mi ha colpito del libro e dei suoi scritti, è che difficilmente si trova leggendo i giornali uno sguardo pieno di domande sulla realtà. E' quello di cui oggi ci parlerà Marina Corradi a cui lascio la parola.

**Marina Corradi:** C'è questo titolo abbastanza impegnativo in cui però tutto sommato mi ritrovo perché, vi spiego, in sostanza io sono una che ha cominciato a fare la giornalista semplicemente perché volevo raccontare la realtà. Non cercavo altro. Io volevo raccontare ciò che vedevo, come spesso molte ragazze a vent'anni magari hanno il desiderio (poi non lo fanno) sono attratte da questo mestiere che ti fa viaggiare, ti fa girare: io volevo raccontare la realtà. Poi ho scoperto, adesso sono passati più di 25 anni da quando ho cominciato a lavorare e in quest'arco di tempo proprio l'essermi proiettata dentro la realtà mi ha cambiata in maniera molto profonda e mi ha portato a guardare alla realtà in un modo completamente diverso che io non immaginavo da ragazza. Io sono grata a questo lavoro perché è stata la causa di una trasformazione insieme alla maternità che pure è un altro grandissimo motore di cambiamento. Però devo dire che nella mia gioventù, dai 20 ai 30 anni, figli non ne avevo e non pensavo di averne, il motore è stato questo lavoro.

Due brevi parole. Io sono figlia di una famiglia borghese. Mio papà era giornalista del "Corriere", poi del "Giornale". Ho fatto il liceo classico al Parini che era la scuola della Milano, diciamo, borghese. La mia famiglia era formalmente cattolica, si andava a Messa ogni tanto. Insomma, sapete come succede, un cattolicesimo piuttosto stanco, quindi nulla che potesse affascinare una ragazza di 15 anni, anche molto formale, molto moralista, per cui io avevo una fede a cui io ho voltato le spalle da ragazza, anche con un certo rancore perché mi sembrava che volessero solo dirmi dei "no" anziché dirmi dei "sì". Quindi ero tutt'altro che cattolica. Era la stagione fine anni '70 in cui le scuole erano per lo più molto di sinistra. C'erano ancora gli echi dei grandi movimenti del '68, sia pure un po' sgonfi, un po' come diventati di moda, per cui nemmeno quelli appassionanti, così ché nemmeno in quelli coglievo una passione vera. E quindi io andavo in una scuola di sinistra in cui ogni tre giorni c'erano i picchetti, gli scioperi, però non scioperavo; andavo magari in giro per Brera a vedere le chiese, a vedere la pinacoteca. Non credevo in niente e cercavo qualcosa senza nemmeno capirlo. Perché in fondo il motivo per cui m'incantavo, vedendo san Smpliciano che è una delle più belle chiese romane di Milano era già il principio di una domanda.

Io ho cominciato a fare cronaca nella maniera che una volta era tradizionale, non so se lo sia ancora, dubito, perché Internet ha completamente cambiato questo mestiere, cioè andai in un giornale di quelli strillati, che gli strilloni distribuivano per Milano con i titoloni: "Vecchietta sgozzata", "Rapina", cioè queste cose qua che sembrano, sono molto brutali. Però è una scuola pesante umanamente, ma anche valida professionalmente, perché vieni lì buttata allo sbaraglio, come un fante che viene buttato in trincea, cioè il lavoro consisteva nell'alzarsi alle sei del mattino, andare al giornale e di lì in genere ti mandavano in questura. In questura decifravi i mattinali dei carabinieri, dei poliziotti, cercavi di capire che cos'era successo, avvertivi i colleghi di andare in un posto, oppure, se stavi al giornale, venivi tu mandato dove era accaduto qualcosa, che non era mai niente di bello alle sei del mattino per andarci. Era sempre che avevano ammazzato qualcuno. Mi ricordo i primi morti che ho visto. E' una Milano impensabile. Pensate, appunto, una ragazza, diciamo, di buona famiglia che si ritrova nella periferia estrema, davanti ai morti, gli spacciatori di droga giustiziati perché hanno fatto uno sgarro... cioè era sbalorditivo, diciamo, questo mondo che conoscevo ed era anche all'apparenza il fondo del male perché appunto più che prostitute, spacciatori, regolamento di conti, rapine, la realtà a quel punto

sembrava solo quella. Siccome io dalle sei del mattino alle quattro del pomeriggio vivevo proiettata sulla "nera", vedevo solo questo. Ora questo avrebbe potuto farmi diventare cinica, spesso l'iter umano del cronista di "nera" è che dopo dieci anni che vede queste cose, c'ha un pelo sullo stomaco così e non gliene frega più niente. Devo dire che per fortuna o per grazia a me non è accaduto. Io mi ricordo che andavo, per esempio, ci mandavano... cose terribili, ci mandavano a cercare le famiglie di questi ragazzi uccisi e si entrava in queste case di Quarto Oggiaro estremamente popolari, umili con le madri di questi e io scoprivo che comunque questi magari erano degli spacciatori, magari erano dei delinquenti, magari la gente sul marciapiede diceva "Meno male che l'hanno fatto fuori, uno di meno" e però sua madre conservava di lui un ricordo di una cosa buona; diceva: "Da bambino era un bravo ragazzo". C'è comunque nella madre la speranza e l'attesa per quel figlio che poi era finito male, rimaneva straordinaria. Io che non avevo figli, non capivo allora; non capivo come mai questi evidenti delinquenti, fatti fuori perché avevano rubato la dose all'amico, per la loro madre era una cosa così straordinariamente bella, però non potevo neanche non vedere... Cioè vedevo che in fondo alle storie più nere o al dolore o alla miseria più grande, c'era sempre ancora un fondo di domanda di qualcosa di buono. Ecco, ho scoperto, pensate, proprio pochi giorni fa, trent'anni dopo, qualcosa di simile a questo concetto. Io questo libro che ho fatto "Le storie degli altri" volevo chiamarlo "La luce del buio" non nel buio, "La luce del buio", come dire anche al buio al fondo ha una sua luce. Poi ho rinunciato perché mi sembrava un po' troppo difficile, però ho scoperto in un libro di uno scrittore ebraico che si chiama Aharon Appelfeld, che è uno scappato dai lager, adottato da una banda di delinquenti nei boschi, insomma, uno che ne ha passate di terribili e che pure è riuscito a tornare a emigrare in Israele, avere una famiglia, avere credo dei figli e a scrivere dei bellissimi libri. Quindi, comunque da quella tragedia è risorto, ho scoperto che lui teorizza addirittura questa storia de "La luce del buio", cioè lui dice "Quando uno di noi ebrei scappando si vedeva aprire la porta di una casa o di un convento, allungare un tozzo di pane o comunque dare quella mano che gli permetteva per quella notte o per quel mese di sopravvivere, non incontrava solo uno che gli salvava materialmente la vita, ma incontrava un gesto di speranza che gli dava fiducia di nuovo nell'uomo da cui era stato tradito in maniera così terribile e quindi quel gesto era un barlume di luce del buio attaccandosi al quale poteva ancora sperare e continuare a vivere.

Ecco, in piccolo, certo io non ho visto i lager, ho visto queste storie banali e terribili di periferia, la luce del buio c'era sempre. A me sembra di aver cercato non coscientemente perché nulla di questo è stato cosciente in fin dei conti. Era come cercare con una bacchetta di raddomante senza sapere nemmeno bene che cosa, però devo dire che sono passata attraverso il fondo del buio. Ecco, se poi mi chiedi che cosa è stato per me il fondo del buio, è stato, e lo racconto nel libro, quando al Natale dell'84, mi sembra, hanno messo una bomba sul treno da Firenze a Bologna... i più giovani non lo sapranno ma le persone anziane lo ricorderanno, era la sera di Natale. Saltò per aria questo treno, ci furono non so quante decine di morti... Mi mandarono alla stazione di Bologna e vidi arrivare le carrozze superstiti ed accartocciate, nere e fumanti, lente come un carro funebre, ma mi mandarono all'obitorio. All'obitorio arrivavano le salme già composte, con le lenzuola sopra, non vedevi nulla di terribile in sé. Quello che mi colpì terribilmente, mi rimase per sempre, fu vedere le braccia di queste povere persone che penzolavano inerti; mi ricordarono le marionette che avevo in un teatrino da bambina che pendevano così. Io ho pensato: Cinque ore fa erano persone vive che tornavano coi pacchi di regali, adesso... cioè... Quello che ho pensato era terribile, mi sembravano cose, mi sembravano come se la morte le avesse reso cose che poi è una cosa che dice Simone Weil che la morte rende gli uomini cose, all'apparenza. Ecco, quello è stato il fondo del buio da cui sono venuta via, tornata verso Milano con una disperazione autentica addosso. Forse proprio quest'urto così totale è stato ciò che per reazione istintiva e vitale ha generato la domanda di cercare dell'altro. Ecco, inseguire questa luce del buio.

Sono stata a "Repubblica" per tre anni, ho fatto cronaca e spettacoli. Con gli spettacoli non ero molto congeniale perché è un settore della vita che privilegia una certa superficialità, per cui non mi piaceva molto. Ho voluto tornare a fare l'inviato quando me l'ha proposto "Avvenire", anche perché il mio sogno di ragazza era viaggiare, vedere con i miei occhi. Uno dei primi servizi che ho fatto per "Avvenire", dove io sono andata ancora come non credente, cioè una che era disposta a valutare, a vedere, ma non una che aveva alcuna risposta definitiva, è stato un servizio in Amazzonia, al seguito del cardinal Tonini, che allora non era ancora cardinale, che si occupava degli Indios e Ianomami in via di estinzione e "Avvenire" faceva una colletta per regalare del bestiame a questa gente in modo che avesse qualcosa di cui vivere. Mi mandarono dietro a questo monsignore, peraltro molto simpatico, che si perdeva negli aeroporti - si passavano le giornate ad inseguirlo - era divertentissimo, e lì, in

questo posto, siamo arrivati a Boavista che è ancora una città più o meno occidentale, meno che più, insomma ancora una città e da lì siamo partiti con un vescovo che ci è venuto a prendere all'aeroporto con la camicia a quadretti e la jeep, cioè i vescovi in quella parte del mondo sono un'altra cosa rispetto ai vescovi italiani e siamo partiti per la savana dove abbiamo trovato dei missionari italiani che venivano poi dal Veneto, dalle zone non lontano da qui, che da vent'anni erano in questo posto veramente dimenticato da Dio e dagli uomini. Immaginatevi immense distese in cui viaggi per ore, ore, ore, non vedi una casa, non vedi un benzinaio, se hai finito la benzina puoi solo pregare. Posti, veramente, lontani da tutto e poi una missione in cui vivono, non so, un prete e due suore che fanno scuola ai bambini, curano le piccole malattie, hanno messo su un ospedale. Per me è sbalorditivo vedere con i miei occhi la passione che questi uomini e queste donne avevano per questi uomini che erano ancora spesso proprio selvaggi, cioè vivevano nelle foreste, vivevano ancora con il gonnellino di paglia... vedevo i bambini andare a caccia con l'arco nella foresta. Era veramente un mondo, soprattutto quello delle foreste dove siamo arrivati con un aeroplanino, isolato, senza neanche una sterrata che ci arrivava. Era un mondo rimasto indietro a... ma neanche a mille anni, direi a tremila anni prima. Cioè in queste manioche, queste grandi capanne, vivevano i vecchi, le donne, gli uomini, le galline, le capre: era il mondo fermo a duemila anni prima. E però il rispetto con cui questi missionari trattavano queste donne e questi bambini, come riconoscendo in loro qualcosa di estremamente grande e degno di amore, mentre i brasiliani venivano lì solo a cercare l'oro e ad ammazzarli o a dargli l'alcool da bere in modo che cedessero ciò che avevano senza fare storie, cioè il modo in cui guardavano questi uomini e il fatto che avevano alle spalle, magari in Italia, famiglie abbienti che avevano abbandonato ed eran venuti lì per questo ed eran lì da vent'anni, mi ammutoliva. Era un'umanità diversa da quella che io avevo conosciuto quando lavoravo a "Repubblica" e giravo per via Manzoni a Milano. Era un'umanità sbalorditiva che sembrava testimoniare qualcosa che io non avevo imparato perché dovete tener presente che a scuola, in questo liceo, appunto anni '70, si studiava solo da Marx in poi, arrivando a Sartre e tutto quello che era il pensiero cristiano sia antico che recente era assolutamente censurato. Cioè a me di Agostino, di Pascal non mi ha mai parlato nessuno. Quando io sono uscita dal liceo avevo l'idea in testa di Sartre che l'uomo è una passione inutile. Come dire: tutto quello che noi siamo in fondo è per un nulla. E devo dire che la mia famiglia, che era piuttosto travagliata, i miei amici tutto questo, tutto quello che avevo intorno mi confermava questo, sì, abbiamo questa grande domanda per un nulla, per niente. Ecco, i missionari sono stati la prima spia di una possibilità diversa. Poi, tornata a Milano, cominciavo ad entrare quasi clandestinamente alla Feltrinelli di via Manzoni che è una libreria comunista che tiene quattro libri cattolici in un angolo, vicino ai servizi, alla toilette, e devi chiedere dove sono. Allora ti guardavano con un po' di sospetto se andavi in quell'area lì, e con un certo imbarazzo ho comprato "Le confessioni di Agostino" e "I pensieri di Pascal" in cui ho letto quella bellissima frase, Pascal scrive, cioè attribuisce a Cristo questa parola: "Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato" che trovo una delle cose più belle che si possano scrivere a uno che non sa nulla, non capisce nulla, si sente dire: "Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato" come dire: "Guarda che è già tutto cominciato, che sono io che ti sto cercando in sostanza". Ecco, poi per "Avvenire" ho fatto appunto l'inviato per diversi anni, perlomeno prima e anche un po' dopo aver avuto i figli, e sempre devo dire i servizi che più mi hanno colpito sono stati spesso in luogo e condizioni in cui così, a giudicare con razionalità e forse con un po' di superficialità, potevi dire: "Qua è la disperazione pura. Qua non c'è niente da fare" e tuttavia non era totalmente così perché io mi ricordo per esempio sempre i primi anni, un servizio. Mi mandarono a Francoforte dove allora in Germania (credo che adesso sia finita questa legge) c'era una legge per cui un minorenne non accompagnato, che arrivasse dentro il territorio tedesco aveva diritto di asilo. Questo in memoria di una sorta di gratitudine perché durante il nazismo molti ragazzi tedeschi furono mandati dai loro genitori che (volevano salvarli perché erano perseguitati) all'estero e vennero adottati. Quindi, fino al 19.., parliamo del 1988-90, la Germania a un minorenne non accompagnato dava asilo. Adesso sicuramente no perché si troverebbero pieni di immigrati, ma allora l'immigrazione non era ancora di massa come adesso. Cosa succedeva: che dai paesi in cui c'erano le guerre, dall'Africa, dal Medio Oriente, da tutte le zone del mondo in cui c'erano le guerre più feroci, che ammazzavano anche i bambini o che li perseguitavano, i genitori che potevano, risparmiavano magari per anni, li mettevano su un aereo della Lufthansa o comunque diretto in Germania e li facevano arrivare a Francoforte. A Francoforte, per legge, il Governo tedesco era obbligato a prenderseli. Arrivavano già allora alcune centinaia all'anno e già allora i giornali tedeschi cominciavano a dire "Oh, ragazzi, costa un po' questa faccenda. Cerchiamo di metterci un freno". Però arrivavano. Io li ho visti arrivare, scendere dagli aerei questi ragazzini di colore di otto anni, spaventatissimi, che arrivavano in un mondo che non avevano mai visto da paesi agli

antipodi e che venivano portati in una specie di villa fuori Francoforte in mezzo alla neve. I ragazzi non avevano mai visto la neve in vita loro e tuttavia pensavi: "Ma che destino avranno?". Molti avevano alle spalle storie di famiglie sterminate. Avrebbero mai potuto tornare in patria? Comunque era un nido di tragedia questo approdo di Francoforte. E in questo nido di tragedia mi colpì il funzionario tedesco con cui mi misi a parlare in inglese, perché io il tedesco non lo so, e questo signor Brinckman era un uomo molto tedesco, molto efficiente, molto preciso, che lavorava 18 ore al giorno, bravissimo... però mi sembrava che avesse per questi ragazzi una passione straordinaria. Poi, quando gli ho detto, gli ho parlato del fatto che il Governo cominciava a vedere di rivedere la legge di stringere i cancelli, questo si accalorò dicendo: "Non è possibile. Questi bambini non si può lasciarli al loro destino". Scoprii alla fine che una sera erano arrivati 4 bambini, non so da quale paese disperato del mondo, era troppo tardi per portarli in questa specie di ospizio e lui li aveva portati a casa sua e al mattino con la moglie si erano detti: "Ma noi questi qua non possiamo lasciarli". Avevano già tre figli, il mattino dopo ne avevano sette di figli. Se li erano tenuti. Per cui, pur in fondo a questa tragedia, ecco, di nuovo, c'era comunque un segno di speranza, c'era quella cosa di cui dicevo prima del libro di Appelfeld, lo tsunami a Banda Ache.

La punta a nord l'Indonesia come la prua di una nave che si è presa l'onda dello tsunami ha fatto non so se 200-300 mila morti. Sono arrivata lì e ho visto i ponti di cemento armato spostati da là a qua, cioè, un'ecatombe, una cosa inimmaginabile. Io sono arrivata dopo 20 giorni, c'erano ancora i morti che galleggiavano, anche perché la cultura islamica radicale che c'è in quel posto li portava a una sorta di, come dire, fatalismo. Dio ci ha punito. Dio ha voluto così e noi stiamo qua a prenderci il castigo. Cioè, mentre l'istinto del cristiano è sempre di ricominciare daccapo perché pensa sempre che si possa ricominciare, che ci possa essere un perdono, che si ricomincia dall'inizio, questa gente stava sulla soglia di casa con un cadavere che galleggiava a 20 metri, non lo raccoglieva, che per noi era una cosa... che per un occidentale è una cosa sbalorditiva. Ecco, pensate, nel disastro assoluto, i pescherecci lunghi 15 metri, portati nella piazza dalle onde, il fango dappertutto, branchi di cani inselvaticiti con la rabbia a cui i soldati americani e canadesi sparavano. C'erano per fortuna i canadesi e gli americani che avevano portato delle centrali per rendere potabile l'acqua perché altrimenti veniva il tifo a questa gente. Bevevano solo grazie all'acqua depurata. In questo sfacelo in cui veramente alla sera ti si chiudeva il cuore perché sembrava che la morte avesse vinto. Cioè, un posto così fa decidere, di venirne via e lasciare. La morte ha vinto ce ne andiamo. L'uomo se ne deve andare. Ecco, a me sorprende come certe suore italiane, del Piemonte, giravano fra queste risaie sommerse dal mare dicendo addolorate: "Qua il riso non potrà più crescere perché qua c'è l'acqua salata. Però si potrebbe piantare quella tal pianta che invece...". Già con quest'attitudine miracolosa a pensare: "Adesso ricominciamo" e soprattutto indimenticabile per me il ricordo all'alba del giorno in cui dovevo partire mi son svegliata che ancora era buio (tra l'altro poi c'era il gruppo elettrogeno che funzionava solo in certe ore) quindi si andava a candele, e mi ricordo che alle 5 del mattino un prete e due suore stavano dicendo le lodi. Ora pensate cos'è dire le lodi di fronte a questo sfacelo, cioè, lodare Dio dal fondo dell'inferno è una cosa... non so... Io ho visto solo i cristiani fare così. E sono cose che quando le vedi con i tuoi occhi ammutolischi, ti sbalordiscono. Ecco, quello che ho visto è stato appunto nel fondo del buio trovare sempre una speranza, una possibilità di ripresa, una domanda comunque di vita ancora.

Ecco, un'ultima cosa che voglio raccontarvi è una notte che ho passato con don Benzi, un paio d'anni prima che morisse, a Rimini. Sapete che don Benzi andava in giro per Rimini di notte a raccattare drogati, ex prostitute da cui pretendeva, e a volte riusciva, di far cambiare vita. Quella notte andammo in giro con lui e un suo amico poliziotto, in borghese però, ormai la grande onde della prostituzione sulla strada era abbastanza già scemata, però, ce n'era ancora qualcuna. Su un viale di periferia incontrammo una ragazza giovane, bellissima, e in auto c'è una sua compagna, la compagna in auto avrà avuto tanti anni, 60 anni almeno, molti anni per fare quel lavoro, diciamo, ed era una figura tragica. Cioè, una donna anziana, ancora truccata, ancora vestita in un certo modo, era una figura... cioè sembrava veramente una figura di disperazione. Cioè a 60 anni sei ancora lì, con quella giovane che chiama i clienti e chi c'ha pochi soldi si accontenta di te. La cosa più disperante che puoi immaginare. E tuttavia Benzi vedo che si concentra proprio non su quella giovane che infatti non lo guardava nemmeno, anzi era infastidita perché le creava un problema, ma si concentra su quella anziana e va a bussare al finestrino. Quella abbassa il finestrino e si mettono a parlare. Io mi ricorderò sempre questo dialogo fra quest'uomo che era un santo con una vena di follia ma era un santo e questa donna che io avrei giurato questa non gli parla nemmeno. E invece io non capivo niente di uomini e di donne. Lui capiva molto di più di me. E lui dice: "Senti, ma non sei stanca dopo tutti questi anni di fare questo mestiere, ma dai, ma vieni con me che facciamo qualcosa di meglio, ti do una casa, ti trovo delle persone che ti possono aiutare, puoi fare un altro

lavoro...". E questa "Ma no, ma cosa vuoi che sia, io ormai, alla mia età sono un rudere, sono vecchia..." e lui insiste e le dà un bigliettino col suo numero di telefono cellulare, cioè il suo personale cellulare per chiamarlo a qualsiasi ora del giorno e della notte. Pensate che Benzi era uno con migliaia di assistiti. Quindi dare un numero così voleva dire essere veramente disponibile a rispondere alle due di notte in quell'istante in cui magari passava un soffio dello Spirito Santo. E lei lo prende, lo guarda e fa: "Mah, ma sai che magari una di queste sere ti telefono, perché sai io vorrei scrivere un libro di quello che ho capito della vita e magari tu puoi aiutarmi. Poi tu mi sembri uno diverso dagli altri, c'hai una faccia... Magari una di queste sere ti telefono". Io non lo saprò mai se questa signora ha telefonato a don Benzi in quei due anni che gli rimanevano da vivere. Spero di sì. E però ecco io lì veramente ho capito che non puoi mai dire di un uomo "E' finita". C'è sempre una domanda ancora. Se qualcuno è così paziente d'andarla a cercare.

Questo lavoro che ho fatto, adesso giro di meno, un po' per l'età, un po' per la famiglia, questo lavoro mi ha fatto, così, intuire che intanto andando dentro la realtà quasi senza timore, quasi allo sbaraglio e lasciandosi provocare puoi imparare delle cose, perché è il contrario dell'ideologia. L'ideologia è ciò che ti fa definire la realtà secondo i tuoi preconcetti. Hannah Arendt, una filosofa ebrea, diceva che l'ideologia impedisce di vedere la realtà. Se tu sai già tutto com'è, non vedi più niente. Io sono grata a questo lavoro che mi ha permesso di andare in mezzo alle strade e vedere come sono le cose, come sono gli sguardi delle madri di quelli che chiamiamo delinquenti e che magari lo sono davvero. E per loro le loro madri c'è sempre qualcosa di diverso. In sostanza devo dire che quando un anno fa ho letto nella "Spe Salvi" di Ratzinger come lui ad un certo punto sinteticamente dice che la speranza è una relazione, che la speranza è in un altro uomo. Io posso testimoniare che è vero, perché se io non avessi incontrato queste cento e mille facce che mi hanno, nelle circostanze più improbabili testimoniato comunque una domanda, che comunque si può pregare dopo lo tsunami, che comunque anche una vecchia che sembra perduta ha ancora un desiderio di bene, non lo avrei capito. Io sono grata a queste mille facce che ho incontrato perché ho cominciato a guardare agli uomini e anche a me in un'altra maniera.

**Marco Gabrielli:** ringrazio Marina Corradi e lascio spazi ad alcune domande dal pubblico

**Domanda dal pubblico:** Devo dire la verità che io aspetto "Tempi" ogni settimana per leggere i suoi articoli. Li ho definiti un bagliore. Mi commuove sempre leggere un po' come vede la realtà. Mi chiedevo, però, quanto e come ha influenzato la lettura credo di Buzzati? c'è Dino Buzzati nel suo modo di scrivere?

**Marina Corradi:** E' una bella domanda, perché Buzzati io lo leggevo da bambina in quanto era giornalista, collega al "Corriere" di mio papà e nostro vicino di casa, per cui io con i libri di Buzzati ci sono cresciuta, direi quasi che ho imparato a leggere sui libri di Buzzati. E' una forma... Quelli di voi che conoscono Buzzati sanno che Buzzati praticamente è una domanda però senza una risposta fondamentale. Cioè è una domanda continua come di uno che bussa, bussa, bussa la porta e sembra che non riceva risposta o perlomeno che non la capisca. Io devo dire che per molti anni, almeno fino ai trent'anni, mi identificavo perfettamente in questo atteggiamento; cioè capivo benissimo come dal mio punto di vista di ragazza, appunto cresciuta non in un Cristianesimo autentico ma formale, stanco, essendo io un essere umano abbastanza vivo la domanda permanesse e quindi ero lì a bussare, bussare, bussare. Magari bussare alle porte sbagliate, però sempre bussare è. Come m'ha detto un ragazzo che ho intervistato nel libro dei preti – Innanzitutto uomini - m'ha detto: "Quando io andavo in discoteca cercavo già, solo che cercavo dalla parte sbagliata". Se uno sapesse già a 16 anni da che parte cercare sarebbe tutto risolto. Buzzati per me è quasi stato una lingua materna. Certi suoi racconti io li racconto ai miei figli adesso, perché ce li ho proprio in mente come... Per esempio mi ricordo un racconto suo brevissimo in cui c'è una mamma e un bambino che giocano in un giardino negli anni, diciamo, di inizio Novecento poniamo. Questo bambino, voi lo ricorderete, è un bambino piccolo, magro, di quelli che fanno fatica a crescere, un po' fragilino, stentato e sapete come sono i bambini alle volte, che questi bambini stentati li mettono da parte con una sorta di crudeltà infantile: "No, tu non giochi con noi. Tu non sei capace. Tu non corri come noi. Tu non sei bravo. Vattene". Gli tirano un sasso, gli tolgono il palloncino. Una crudeltà infantile ma che ti fa agghiacciare il sangue e poi questo bambino gioca, i bambini lo mandano via e lui se ne va piangente... Insomma, comunque se ne va mortificato, se ne sta da solo, è lì che comincia a giocare per conto suo e la mamma del bambino sta parlando con un'altra mamma ed è ora di andare a casa e l'altra mamma dice alla

mamma del bambino magro e stentato: "E' ora di andare. Arrivederci signora Hitler". E tu rimani di sasso, perché dici: "Oddio, vuoi vedere che è andata così". Vuol dire che era un bambino come gli altri e che una crudeltà attorno ha generato tutto questo male. Va beh, Buzzati aveva il genio anche dell'illusionista in queste cose. Comunque anche i suoi quadri mi affascinarono, queste case con le finestre illuminate in cui dietro ognuna immagini una storia. Io quando vado in treno di notte guardo le case e penso sempre ai quadri di Buzzati. Come vorrei sapere che storia ha quello che c'è dietro a quell'unica finestra accesa all'una di notte. Chissà perché è accesa. Poi io sono anche maledettamente curiosa, facendo questo mestiere. Però non ero la cosiddetta pettegola, cioè mi emoziona pensare che magari c'è una persona ammalata dietro e sua madre e suo padre che spera. Ecco, Buzzati appunto mi sembra che fundamentalmente non trovi una risposta. Io non oso dire di aver trovato una risposta, però ci spero tanto, nel senso che sempre più spesso, adesso che invecchio, e comincio a 50 anni a vedere il mondo in maniera diversa e vedo i miei figli crescere, sempre più spesso riconosco in questa mia storia comunque un disegno. E se è un disegno non può essere un caso. Forse Buzzati non ha avuto dei figli. Lo so che non ha avuto dei figli. Il fatto di non aver avuto dei figli è una cosa... Io li ho avuti, li ho fatti i figli e questa è una cosa nelle tue viscere, che come voi sapete, voi che siete madri, siete nonne, è una cosa che ti può cambiare in maniera clamorosa, cioè proprio che ti scrive dentro una storia. Forse a lui è mancato questo. Se fosse stata una donna e avesse avuto dei figli, forse la porta si sarebbe aperta di più. Poi alla fine, secondo me, si è aperta comunque ad un certo punto. Perché uno che cercava così non può non trovare.

**Domanda dal pubblico:** Anch'io leggendola parecchio... Intanto volevo fare una domanda su Etty Hillesum di cui lei parla spesso e che è questa donna particolare, con una storia un po' travagliata che nei campi di concentramento, mi pare, che intraveda la luce nel buio. E poi una cosa: un po' di tempo fa un mio amico diceva, facendo una battuta: "Tutti possono fare il bene ma per un cristiano fare il bene è come un giardino fiorito, cioè una gioia. Mi ha colpito l'ultima frase che ha detto, quando ha detto che vedendo questi punti, queste missionarie, queste persone che davano sempre una mano sperando ancora, ha imparato di più a voler bene agli altri e anche a me stessa, ha detto lei, una cosa un po' personale, però a me accade uguale, perché se io sento... Io ho la grazia di vivere un'esperienza cristiana. Se io sento attraverso le altre persone l'affetto degli altri, lo sguardo di Dio su di me, come mi accade continuamente, allora mi pare che arrivo a voler un po' più bene anche a tutti i miei studenti, ai miei figli, perché è vero che anche per me sia l'essere insegnante che l'essere madre cambia la vita un po' come dice lei, mi par di poterlo dire, scusi.

**Marina Corradi:** Di questa Etty Hillesum me ne sono innamorata un paio di anni fa. Io prima non la conoscevo. E' una ragazza ebrea che muore ad Auschwitz agli inizi degli anni '40. E' olandese, vive ad Amsterdam, è una studentessa borghese, ebrea ma non praticante, laica, molto vivace, appassionata. E' una che attrae più fidanzati per volta e non capisce a chi vuol bene. E' una ragazza molto moderna, molto anticipatrice di una certa modernità. L'Olanda viene invasa dai nazisti, cominciano le persecuzioni, cominciano a portarle via i suoi amici e questa spinta terribile del male che lei si sente addosso e che sente addosso al suo popolo, perché comunque è ebrea, ed essere ebrea è una cosa che ti marca dentro, la porta ad una sorta di metamorfosi maturazione spirituale sbalorditiva. Nell'arco di due anni comincia a ragionare in una maniera totalmente diversa... Ad un certo punto c'è un passo in cui legge San Paolo, la lettera ai Corinzi, quella sulla carità; è nella sua camera in silenzio e leggendo questo passo cade in ginocchio, cioè non c'è una conversione esplicita al Cristianesimo però c'è evidentemente una seduzione molto forte perché ad un certo punto lei dice a un suo amico comunista: "Il fatto è che noi dobbiamo cercare di eliminare in noi stessi il male che vorremmo eliminare negli altri". E l'amico scandalizzato le dice: "Ma questo è Cristianesimo", e già "è Cristianesimo, perché no". E questa è quasi la fine della sua evoluzione spirituale prima di partire per il campo Westerbork che è dove raccolgono gli ebrei olandesi e dove lei si prodiga, cioè non pensa più a se stessa ma si prodiga per aiutare gli altri, per aiutare le madri che devono partire con i bambini di notte su questi... cioè vi consiglio di leggerli, sono due libri di Adelphi "Lettere" e "Diario" di Etty Hillesum. Due libri strazianti (va letto prima il "Diario", poi le "Lettere" per vedere il cambiamento). Nelle "Lettere" vedi questi treni che partono di notte con le madri con i bambini attaccati, con le donne incinte, cioè la bestialità più totale, vedi, cioè l'inferno. Infatti lei ad un certo punto dice: "Se io vi dico che ho visto l'inferno, voi cosa ne volete capire". Dice dei bambini che attaccati alle finestre vedono partire i loro genitori, cioè delle cose terribili... E lei parte per Auschwitz e l'ultima cosa che fa è scrivere una cartolina che getta da una fessura del treno, sapete che li inchiodavano i treni, getta da una fessura del treno, viene ritrovata



e arriva a destinazione e dice: "Siamo partiti cantando", cioè partiti cantando i Salmi, la gloria di Dio. E' una che dal fondo di un lager dice: "Eppure la vita è estremamente bella nella sua inestricabile complessità". Capite, dire dal lager, dal fondo del male del Novecento "Eppure la vita è bella" è la sfida più grande a questo tempo, perché se ci pensate, tutto il nichilismo che viviamo addosso, l'ansia del nulla, il non credere in nulla, è anche un portato di tutto il male che c'è stato nel Novecento. Questa che già allora diceva una cosa simile per me ha della profezia, tanto più se pensate che una ragazza che viveva come vivono le ragazze di oggi e addirittura che è rimasta incinta, abortisce dicendo al bambino: "Tu devi ringraziarmi perché io non ti metto al mondo in questo mondo terribile". Ora, per carità, era il mondo in cui stavano cominciando a deportare gli ebrei. Non era una leggerezza. Non era un aborto da leggera. Era un aborto di una che dice: "Fra un po' vado in un campo", però la freddezza nel dire "ringraziami" perché non ti faccio nascere: è atroce. E la stessa donna, due anni dopo, nei lager aiutava le madri con i bambini e diceva: "Eppure la vita ha un senso". In quanto alla sua seconda domanda, sì, è vero. Riconoscendo un amore degli altri, e verso gli altri e verso te stessa, puoi concepire di essere anche tu degno d'amore anche se magari inizialmente avevi qualche perplessità.

**Domanda dal pubblico:** Anch'io sono un lettore di "Tempi" che guarda solo due autori, Rodolfo Casadei... A me piace... ha uno stile, c'è qualcosa insomma... E poi leggo sempre, prima stava più in centro, all'inizio del giornale, adesso alla fine, più ampio, diventa anche più complesso il discorso. E questa intonazione in fondo di poesia leggermente però così venata di tristezza, anche, che non è pessimismo. La tristezza ha in sé anche una sua bellezza. Quando non è in qualche maniera poi dopo proiettata verso la morte. Quando invece è senso di nostalgia, ... desiderio del ritorno. Nostalgia, una tristezza piena di nostalgia, ma non di tempi passati. Quindi in questo senso io posso dire che per me la lettura di Marina Corradi l'ho trasformata anche in una sorta di pratica familiare, insomma. I miei figli sono stati molto condizionati, ma nel positivo, ma sono molto più condizionati da quello che c'è intorno, per cui se confrontiamo quel poco che io ho condizionato con tutto l'immenso armamentario che ci sta intorno, non permetto a nessuno di dire poi, come qualcuno dice: "Tu hai condizionato...". Dico: "Ma guarda la scuola, guarda dal marxismo alla passione inutile...". Tanto, a scuola, gli amici, quella maledetta televisione, ecc., che è un veicolo di negatività, di stupidaggini, veramente, salvo qualche raro caso. Quello che volevo dire è questo. Ad un certo punto dice io non so, anch'io non sono arrivato forse ancora a incontrare non so se la risposta o la domanda. Ma io penso che la vita di una persona si qualifichi per quello che ha fatto fino adesso. In un bellissimo articolo proprio su "Tempi", non dico l'autore, si rivolge a Giuliano Ferrara, gli dice: "Non ti chiediamo la conversione, ma di rispondere come Abramo a una chiamata". La chiamata... La chiamata è nei fatti, nelle scelte che hai fatto, nelle cose che dici. C'è già la chiamata, c'è già il cambiamento di mentalità, la metà noia, c'è già lì. Allora io mi permetto di dire all'amica Marina Corradi che, sentendola, si capisce che ha già trovato o la domanda o la risposta. Si sente, perché...

**Marina Corradi:** Volevo dirle una cosa, perché lei ha parlato della nostalgia. E' vero, non è nostalgia del passato, e comunque non solo. Quasi è nostalgia del futuro, nel senso di qualcosa che ci attende. Mi viene in mente che proprio la Etty Hillesum cita uno stesso verso di Rilke che cita pure Teresa di Liseaux. Pensate, Teresa di Liseaux è nata circa 30 anni prima di lei, questa Etty Hillesum, 30 o 35 anni prima, ma cita un verso di Rilke, che non ricordo a memoria, ma che parla di una sorta di nostalgia, cioè che ci sono persone che nascono con questa nostalgia addosso che non è nostalgia di un passato, ma è nostalgia di una pienezza che è stata perduta ma a cui vogliono tornare. Ecco, mi colpiva molto che queste due donne, così diverse, a distanza di trent'anni fossero incappate in questo verso che secondo me è molto bello e vero. E' nostalgia che non è "com'era bello quando ero giovane" o "com'era bello quando ero piccolo", perché non è che fosse poi più bello di adesso. La coscienza di una pienezza, di una felicità a cui aspiriamo a ritornare.

***Cronaca: raccontare la realtà, incontrare una domanda***  
*Marina CORRADI*



*Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi"  
Trieste*